

## UNA VOLTA PENSAVO CHE LA LUNA FOSSE LA STESSA OVUNQUE

Matilde Marozzi (1G)

Samuèl Kiuyr. Senegalese. 21 anni. Nero. Capelli neri. Occhi neri. Un metro e ottanta. Questo ci sarebbe dovuto essere scritto sulla mia carta di identità e sul mio permesso di soggiorno, questo ero io. Ma invece la mia carta di identità e il mio permesso di soggiorno dicevano: Kiriam Reaiuf. Marocchino. 23 anni. Nero. Capelli neri. Occhi neri. Un metro e ottanta.

Erano cambiate le uniche cose che si potevano cambiare. Quando ti fanno una carta di identità e un permesso di soggiorno, falsi entrambi, non fai domande... loro ti danno un nome, un'età, un natale, e tu dopo risponderai a quel nome a quell'età e a quel natale...

Ti nascondi nelle vie più sudice e con più odore di piscio, di solito sono le più sicure. Arrivata l'ora prestabilita vai all'incontro, normalmente in vie ancora più sudice e con ancora più odore di piscio. Prendi quei pochi semplici fogli che non sono altro che la tua unica speranza di non venire scacciato. Il mio incontro era stato tre mesi prima, e ora tenevo la mia salvezza nella tasca interna sinistra. Nella mano destra dieci o quindici libri che mi avevano dato da vendere, vecchie storie di vecchi mondi. Intorno a me luci e bagliori. Bagliori e luci.

Le insegne delle giostre brillavano più che mai, e oscuravano il bianco latte della luna quasi piena. Maledetta luna.

Le stelle non si vedevano neanche...

Mai vista così tanta gente con con così tanti soldi in tasca.

“Buona sera signore, come stai? Vuoi un libro, sono del mio paese, Marocco, vengo dal Marocco. Costano poco. Pochi soldi. No?! Per favore, fammi un favore dai bello, un caffè, un caffè... solo un caffè...” Non mangiavo da quasi due giorni.

Avanti così per quasi cinque ore ormai, niente. La gente mi passava vicino, non aveva neanche il coraggio di guardarmi negli occhi, mi sfiorava, ma non alzava lo sguardo...

Qualche volta li sfioravo io, con la mano libera, loro acceleravano, forse perché era ghiacciata...

Magari anche loro avevano il mio stesso freddo, magari anche loro sentivano il terreno gelido sotto i piedi, le suole inesistenti davano l'idea di essere scalzi...

Ero stanco, infreddolito, ma come fare per non essere trasparente, per riuscire solo ad apparire ai loro occhi?! La speranza è l'ultima a morire, ma la mia era messa a dura prova. Mi lasciai cadere a terra e mi misi a gambe incrociate. Non avevo più la forza di cercare di esistere. Stare fermo, zitto almeno mi avrebbe assicurato di recuperare un po' di tutta l'energia spesa...spesa male...

Non riesco a ricordare quante persone, madri, padri, mi passarono di fianco, sentivo il terreno che cedeva leggermente a ogni passo, alcuni mi sbatterono contro con le ginocchia, lo fecero per sbaglio... credo...

La strada era stretta, e la folla tanta, io ero un intoppo.

La gente cominciò ad andarsene dopo un po', non credo di poter dire quanto dopo, io ero sempre lì, fermo, gli occhi mi si erano quasi spenti.

Venire in questo paese era stato così complicato e andare avanti lo era forse di più...

Ringraziavo il cielo di essere ancora vivo, ma quello non era vivere, non morire forse era il termine corretto...

La giornata era stata completamente infruttuosa. Le giostre erano oramai chiuse, le insegne spente e la città dormiva. Silenzio. Buio. Calma.

Ora si vedeva la luna.